I borghesi e la massa

Vie e piazze delle nostre città rese impraticabili dalle folle di nuovi romei maravigliantì e inebetiti? «turismo di massa»; folle vociferanti in ismanie negli stadi e lungo i percorsi del «giro» o attonite davanti al *video* delle relative trasmissioni? «sport di massa!»; i pittori della domenica, il «solito Totò», gialli, fumetti e Liala? «letteratura e arte di massa!»; c'è stato persino un mio amico che, rispondendo a un mio quesito: «come mai tanta differenza tra il primo e il secondo Risorgimento circa i frutti della comune vittoria?» ha sentenziato: — allora ci furono i grandi uomini, adesso abbiamo avuto le grandi masse. E non sospettano neanche codesti novissimi banditori della teoria della «civiltà — o barbarie — di massa» che essi con ciò van ripetendo cose vecchie come il cucco: cinquant'anni fa il *Bergeret* della *Stampa* un articolo sì e un altro pure se la prendeva col «cittadino anagrafato, vaccinato, immatricolato dell'istruzione obbligatoria e del suffragio universale» responsabile del decadimento dei valori (salvo lui — Marone — essersi fatto sì volentieri pesce in barile col fascismo ed esser morto d'accidente due giorni dopo il XXV luglio del '43).

Volevo dire che i Geremia di codeste lamentazioni mi han tanto l'aria di essere: o in politica dei fierissimi conservatori — e questo è il manco male — o in letteratura e arte degl'impotenti, invidiosi delle fortune altrui; e, nell'un caso come nell'altro, della gente, per non dir altro, di poca memoria e scarso comprendonio.

Di poca memoria; chè han già dimenticato di quali «masse» fossero capi ed espressione, non dico i due Napoleoni degli uragani di *Vive l'Empereur*, in piazza o al campo, e neanche quel Garibaldi, in cui lo storico straniero ravvisò nientemeno che la Giovanna d'Arco della nostra storia nazionale: ma persino il poco popolare e niente pittoresco Cavour in fracche ed occhiali a stanghetta. Letizia o ansia di tutta una popolazione quando andando per via si fregava o teneva in tasca le mani, lutto d'una nazione intera, ammiratori e avversari, quando così presto e così in mal punto le mancò. Ma che «grandi uomini», e che «eroici soprusi»! qui non è più questione di poca memoria, ma semmai di scarsa coltura: tutti sanno ormai che dietro i pochi grandi — e mediocri — del Risorgimento sia di «destra» che di «sinistra», se non ci furon le masse contadine, le «plebi» non ci furon solamente quei quattro medici avvocati o speziali, proprietari o tenitori di «scagni» ma le miriadi di loro clienti, l'infinità di piccola gente che dalla apertura di quei trafori e costruzioni di ferrovie, da quella legislazione prima liberistica poi via via sempre più protezionistica, traeva motivi di guadagno e di speculazione, mentre del resto neanche le famose «plebi» sia del Sud che del Nord, Pasqual Veronesi, orde del cardinal Ruffo, brigantaggio politico e sociale, emigrazione — essa sì! — «di massa», sotto i loro capi oscuri e famigerati, mai furono assenti né dal Risorgimento, né dal pre o post-Risorgimento.

◆

Frutto di scarso comprendonio codesto nuovo livore antimassa. Cos'è la «massa»? dov'è la «massa»? potrei dimostrarvi che non esiste la «massa». Esistono degli uomini che in pochi — agenzia, azienda, sindacato, sezione, parrocchia — si dedicano per interesse o per ideale — o per l'uno e l'altro insieme — a render più agevole ai loro clienti o dipendenti o iscritti, o fedeli, l'impiego del loro «tempo libero»; esiston degli uomini-campioni, divi, cantanti, soggettisti ecc. che dan forma e nome alle eterne e insopprimibili sempre identiche e sempre diverse esigenze di novità velocità ardire virtuosità estasi follia di migliaia di altri uomini simili e congeniali a loro: uomini, insomma, uomini, che il Padre Eterno ha fatti a propria immagine e somiglianza, non greggi di animali «proni e obbedienti al ventre» che tanto disgusto ispirano a codesti pseudo-aristocratici dell'antimassa.

E poi... «massa, massa...»: Li ho sentiti io codesti discorsi negli anni 1920-21, anni di... vigilia, «vai al cine è pieno, al teatro è pieno, alle osterie son piene; piene di chi? di operai! e si lagnano, e scioperano! noi...»

Eran i discorsi — allora — de' miei colleghi insegnanti medi e degli altri «ragionieri» del pubblico e privato impiego, i quali guardavano, storditi e invidiosi, quell'impetuosa se pur effimera ripresa di industrie e commerci con il congiunto rialzo di mercedi operaie e, generalizzando un fatto limitato allora ad alcune zone del paese, facevano i paragoni con la penosa stabilità delle loro mansioni e dei redditi loro. Anche di quello stordimento e di quell'invidia fu fatto, nessuno lo dimentichi, il fascismo.

Da allora le cose in Italia son cambiate di molto: quel mediocetto ha imparato molte cose dal ceto operaio: è divenuto più spendereccio, ha perso l'orrore del debito, compra a rate e firma cambiali, «farfallette». Si motorizza appena può e con ciò e perciò, importante molto l'iscrizione ai sindacati, sciopera, sia esso professore o bancario, medico o magistrato, sciopera come gli operai, vota alle elezioni per i partiti di «massa» — è diventato, attenzione!, «massa» anche esso. (E l'operaio — c'è chi sospira — va diventando cetomedio).

◆

Ma quel che volevo dire è questo, a proposito della nuova filosofia antimassa, che essa non solo non è filosofia, ma, come ho già detto, non è per nulla nuova. Una volta per dir mediocrità, banalità, luogo comune, ottuso conformismo, si diceva, dagli schizzinosi del costume o della letteratura, «filisteismo»: eravamo alla fine dell'ottocento e imperversava, molto letto e poco capito, il Nietsche; più tardi si disse, dal noto romanzo americano, «tipo Babbitt» o, più accessibilmente, «mentalità borghese» con una smorfia di disprezzo. Ora — fortuna delle parole! — gli ultimi «borghesi» che si annidano in certe chiesuole giornalistiche e culturali, usano per dir la stessa cosa, con la stessa smorfia, la parola «massa».

La schifiltosità estetizzante s'è tinta più che mai di politica, spostandosi però in questo mezzo secolo da sinistra a destra, ed è andata a scegliere un'altra parola, che per seguire i tempi, non è più politico-classistica, ma politico-sindacale, la parola «massa». La massa organizzata sindacalmente — e quindi politicamente, e quindi rivoluzionariamente — la temuta, agguerrita avversaria dei padroni di quegli... schifiltosi, è assunta nel loro gergo a significar la «bestia occhiuta e vociferante» di dannunziana memoria, il «ventre», la materialità gretta e opaca; da quel gergo da iniziati, per i canali con cui codesti elaboratori di filosofia ad uso degli «uffici psicologici» credono di educar l'opinione pubblica, la parola, nel suo squallido tendenzioso significato è immessa nel linguaggio e quindi — si spera — nella credenza comune: si istilla il disgusto per lo sport il turismo il teatro il giornalismo «di massa», per istillar il disgusto della «massa» come motore della lotta politica, e così ricondurre — si spera — i giovani, almeno essi, all'individualismo presuntuoso, all'anarchismo infecondo di tanti loro padri e nonni.

E' una manovra insidiosa. I giovani esteti che tra la fine e il principio dei due secoli pronunciavan con quel tono la parola «borghese» per dir filisteo e beota, credevan di essere l'avanguardia di allora: di fatto preparavano il fascismo; non vorrei che qualche giovane di oggi, pronunciando con lo stesso tono la parola «massa» creda in buona fede d'esser un «uomo di punta» ma in realtà collabori con gli uomini di coda, indracati a fermar con la «massa» il progresso, quello dei «molti», quello di tutti.

AUGUSTO MONTI

MUSSOLINI AGENTE DELLA RUSSIA ZARISTA

La formazione di un dittatore

"Dovremo fare di tutto per eliminare questo verme dalla vita politica italiana,, disse Filippo Corridoni ai suoi compagni di trincea - Per Cesare Battisti Mussolini era un venduto - L'aggressione contro Leonida Bissolati

Con la narrazione dello sciopero di protesta scoppiato nella redazione del Popolo d'Italia *contro la scandalosa politica di Mussolini, Dino Roberto ha concluso di fatto la sua lunga intervista. Ma io non mi sono deciso a troncare a questo punto il nostro dialogo. Avevo ancora qualcosa da domandargli, qualcosa di difficile ad esprimersi, anche se mi sentivo incoraggiato dalla sua cordialità e spregiudicatezza. Non più la rievocazione di un episodio, la precisazione di un particolare, ma un suo giudizio preciso su quel dubbio o quesito di fondo che ormai mi assillava. Finchè ho vinto l'imbarazzo e il dialogo è stato ripreso e si è concluso con le seguenti battute:*

D — Lei mi ha illustrato finora la torbida attività di Mussolini quale direttore del *Popolo d'Italia*, nè potevo trovare un testimone più autorevole. Eppure c'è ancora qualche cosa che deve essere chiarita. Mi scuso in anticipo per la domanda un pò delicata..

R — *Non credo ci sia nulla da nascondere*

D — Ecco allora la domanda. Come mai lei e gli altri interventisti democratici che partecipavate alla lotta politica con animo ben diverso da quello di Mussolini, come mai tollleravate la sua presenza nel vostro ambiente? Perchè non l'avete isolato, scontessato, denunciato fin che si era in tempo?

R. — *C'erano due cose che ci trattenevano dal fare un gesto di questo genere, del quale lei ha giustamente indicato la necessità, e che ci impedivano di abbandonare Mussolini al suo destino. Prima di tutto il rimanere con lui voleva dire controllarlo. In certo qual modo imbrigliarlo nelle sue pericolose iniziative. In secondo luogo noi, come democratici interventisti, anelavamo disperatamente alla vittoria. E il Popolo d'Italia era uno strumento di primissimo ordine perchè influenzava l'opinione di un'infinità di gente. Questi sono i due motivi che ci trattennero. Ma a dimostrare il giudizio che daremo noi di Mussolini c'è un episodio molto interessante. Al fronte tutti noi volontari del gruppo Corridoni — eravamo circa 250 — raccogliemmo l'indennità giornaliera, il soldo, e la consegnammo a Corridoni perchè la facesse pervenire al* Popolo d'Italia. *Un giorno che avevamo raccolto questa somma — c'eravamo io, l'avv. Gibelli, l'avv. Re, il conte Guarini di Forlì, e parecchi altri — Corridoni, dopo aver scritto le solite due righe d'accompagnamento, disse: «Noi oggi quest'uomo l'incensiamo, perchè abbiamo bisogno di lui per vincere la guerra. Ma verrà il giorno in cui lui tradirà noi come ha tradito tutti nella sua vita, anche la famiglia ha tradito. E allora ci sarà una guerra atroce, a coltello, nella quale noi dovremo fare di tutto per eliminare questo verme dalla vita politica italiana». Questo era il giudizio di Filippo Corridoni.*

Il giudizio di Corridoni

Se nel corso dell'intervista Dino Roberto mi aveva risposto abitualmente con tono pacato, come distaccato ormai dagli avvenimenti, se mi era sembrato preoccupato soprattutto di narrare più esattamente possibile, con «memoria fotografica» i fatti nei loro particolari, ora la mia domanda aveva risvegliato in lui un senso d'amarezza, non cancellato dagli anni, e le sue ultime parole erano state pronunciate con energia, con sarcasmo. M'era dinanzi quel Dino Roberto di cui il fascismo aveva ipocritamente esaltato gli atti di valore compiuti in trincea — come ad esempio nel libro di Tullio Masotti su Filippo Corridoni, edito nel 1932 — mentre già lo teneva ben chiuso in carcere e mai l'avrebbe restituito alla libertà se non vi fosse stato il crollo del 25 luglio. Un uomo che aveva pagato di persona, duramente, e che ora costituiva la testimonianza più diretta e dolorosa d'un dramma politico scoltosi tanto tempo fa, nel corso della prima guerra mondiale.

Ricordo come nelle scuole del regime ci facessero studiare il significato dell'interventismo nella guerra '15-'18, rivendicandone la paternità al duce e associando a lui Filippo Corridoni e Cesare Battisti «in indistruttibile unità di ideali e di intenti». Ora crollava completamente anche quel mito menzognero, crollava, sulla base di una indiscutibile testimonianza quale quella di Dino Roberto per il Corridoni, e crollava — come ho potuto ulteriormente chiarire nel corso dell'inchiesta — anche per Cesare Battisti. E' bastato infatti ch'io interrogassi su questo argomento Giuliano Piscel figlio dell'irredentista Antonio — particolarmente esperto per tradizione familiare dell'ambiente trentino — perch'io mi sentissi rispondere bruscamente e senza ch'io facessi cenno allo scopo della mia domanda: «Per Battisti e per mio padre, Mussolini era un venduto». Un giudizio, se possibile, ancor più netto e perentorio di quello espresso da Corridoni sulla figura del futuro duce.

Ma al di là della prima reazione di sorpresa, qual era l'effettivo significato di queste testimonianze, quale valore assumeva l'imprevista conclusione dell'inchiesta? Non ho mai creduto che la pubblicazione dei documenti su Mussolini conservati negli archivi sovietici, e anche la conferma che ne ho raccolto nell'ambiente italiano, dovessero avere un valore semplicemente di scandalo e dovessero servire ad aggiungere «qualche cosa di nuovo» al giudizio irrevocabilmente pronunciato su Mussolini dalla giustizia popolare del 25 aprile. Ho creduto — e credo tuttora — che quei documenti inediti, quelle testimonianze, dirette o indirette dovessero infine completarsi o integrarsi a vicenda, inserirsi in un orizzonte più ampio, in un campo storico ancora in gran parte inesplorato. Da una parte il significato dell'interventismo democratico della prima guerra mondiale, dall'altra la precisa funzione esercitata da Mussolini in quel momento cruciale.

Sul significato dell'interventismo democratico, vale certamente l'aspro, ma equo giudizio espresso già nel '25 da un grande storico che fu anche un interventista, Gaetano Salvemini. «Tra i socialisti, sindacalisti, anarchici, repubblicani, radicali, massoni, che formarono l'interventismo democratico, una parte — e non la maggiore — sapeva quel che voleva, conservò sempre il controllo della propria condotta e combattè con sicura visione dei propri doveri a fianco di Bissolati. I più erano spiriti arruffati, romantici in ritardo, apologisti della violenza, della rivolta, del colpo di mano, per la ebbrezza del gesto pericoloso, non perchè il gesto fosse ordinato a raggiungere uno scopo fissato con chiarezza e voluto con serietà». V'era cioè una parte degli interventisti «consapevole dei propri doveri», sicuramente animata da ideali generosi di derivazione risorgimentale, come quello dell'irredentismo. Ma era — riconosce lo stesso Salvemini — una minoranza nell'ambito stesso del movimento, destinata ad essere soverchiata e dispersa dall'effettivo carattere della guerra mossa dall'urto dei grandi interessi imperialistici.

Le rivelazioni di questa inchiesta dimostrano che, vicino all'interventismo democratico «di sinistra», vicino all'interventismo dei conservatori quali Salandra e Sonnino e dei seguaci di Corradini e D'Annunzio più o meno chiaramente orientati «a destra», agiva già in Italia un elemento, un impulso sufficientemente caratterizzato in sè stesso pur presentando punti di contatto con questo o quel gruppo politico: l'interventismo «provocatorio» di Mussolini, sollecitato e spinto avanti da interessi prevalentemente stranieri. Il quesito posto da Salvemini a conclusione della sua inchiesta sull'«oro francese» — e cioè se l'oro suddetto «fosse stato la conseguenza oppure la causa che determinò la conversione di Mussolini dal neutralismo all'interventismo» — non mi sembra che abbia ormai più ragione di sussistere

Una forza incontrollabile

Mussolini tradì il Partito socialista non a causa di una qualsiasi crisi ideale sul tema dell'intervento e nemmeno per un semplice processo di corruzione venale, ma quando si accorse, che pur essendo riuscito ad emergere in primo piano nel vecchio partito, lo scoppio della guerra gli sbarrava la strada a ogni ulteriore successo nell'interno di esso. Aveva battuto con la sua indubbia capacità demagogica, e valendosi dei troppi errori e debolezze dei suoi avversari, prima i riformisti di destra e poi quelli di sinistra; era arrivato al colmo del successo, pur dichiarando di avere una nozione «barbara» del socialismo (aveva infatti letto o appena scorso di tutta la letteratura marxista solo il Manifesto); aveva creato l'illusione, col suo fascino di rivoluzionario verbale, di essere «l'uomo nuovo» del partito, specie nei più giovani. Ma ora, in quel momento decisivo, rinascera nel Partito socialista — al di là delle sue contraddizioni e incertezze — qualche cosa che Mussolini non poteva più controllare e dominare: la vecchia anima unitaria del socialismo italiano, di fedeltà incrollabile agli ideali della pace.

Contro questo risorto spirito del socialismo, Mussolini non poteva far nulla e si sentiva destinato, se fosse rimasto nel Partito, a perdere il frutto di tutte le sue vittorie. Così lo stesso uomo che pochi anni prima, esattamente il 2 luglio 1910, aveva detto che «la bandiera nazionale è per noi uno straccio da piantare nel letame» si scoprì improvvisamente una «anima patriottica».

Non era — come non era mai stata per Mussolini — questione di ideali e nemmeno di elaborazione di motivi e di giudizi propri sulla questione dell'intervento. La guerra come «occasione per un nuovo assetto democratico in Europa» era già in Bissolati, e, per l'aspetto irredentista, in Battisti; la guerra come «prova di vitalità e di potenza dello Stato» era già nei nazionalisti, la guerra come «rivoluzione sociale» già in Filippo Corridoni. Ed egli non fece che accogliere alla rinfusa nel Popolo d'Italia i più disparati motivi dell'interventismo, ponendo tuttavia l'accento su quelli di «sinistra». L'accento sul Popolo d'Italia «quotidiano socialista», nel tentativo disperato di tra-

Cesare Battisti (segnato con l'asterisco) a Cagliari nel 1911

scinarsi appresso le masse dei lavoratori. Eppure, malgrado le apparenze, malgrado che egli fosse riuscito a creare col Popolo d'Italia *un efficace strumento per la campagna interventista, egli era o rimaneva praticamente un isolato.*

Dalla sensazione di questo suo isolamento, deriva il suo tipico atteggiamento di provocatore di guerra, la sua necessità e urgenza di rivolgersi oltre frontiera per ricercarvi aiuti e appoggi più efficaci. Predicava la «guerra rivoluzionaria»; ma in fondo sapeva benissimo che la sua vera e unica possibilità di successo era affidata al suo inserimento fra i contrastanti interessi imperialistici manifestatisi nel conflitto. Offriva pertanto i suoi servizi — separatamente e, in talune occasioni, contemporaneamente — alla Francia, alla Russia, all'Inghilterra.

Nè l'abbagliava solo lo splendore dell'oro. Ciò che cercava era già la via che lo portasse al potere, in so-

Filippo Corridoni

stanza quella potenza, quel gruppo di potenze straniere disposte a sospingerlo in alto fino alla vetta suprema. E qui si inserisce puntualmente la questione dei suoi rapporti con la Russia zarista, rimasti ignorati anche perchè tutti gli sguardi sono stati finora costantemente diretti in direzione opposta, verso l'oro francese.

La Francia, e in particolare i socialisti interventisti, avevano evidentemente tutto l'interesse ad avere un organo di propaganda anche in Italia, a mantenerlo in piedi con adeguati finanziamenti. Ma lì si fermava il loro apprezzamento per l'opera di Mussolini. Diversa la situazione o le ambizioni degli agenti zaristi in Italia, di cui il Gedenstrom risulta essere stato il più autorevole esponente. L'interesse politico di fare entrare in guerra l'Italia senza garanzie, precipitando la situazione, ma anche e principalmente una diversa valutazione della figura di Mussolini, connessa a tutta l'esperienza della lotta condotta in Europa, e non solo nel proprio paese, dallo zarismo quale «gendarme della reazione». Quale più utile servitore per la propria causa, di un capo-popolo che aveva tradito il movimento operaio, eppure continuava a dichiararsi rivoluzionario e socialista? (ricordiamo ad esempio la funzione esercitata da un Gapon nella rivoluzione del 1905). Mussolini era visto da quella parte — e anche deformato e ingrandito — secondo quella tradizionale tecnica poliziesca che aveva saputo adoperare spregiudicatamente i capi-popolo come spie e provocatori.

Resta tuttavia nella vicenda qualche cosa di abnorme e di mostruoso. Mussolini che si danna l'anima pur di conseguire lo scopo, che si fa spia e vende i segreti militari al governo dello zar, che è disposto a mandare al massacro i garibaldini delle Argonne pur di trascinare l'Italia in guerra, appare — ed è in realtà — un ossesso più che un uomo politico per quanto corrotto, un velleitario che non sa ancora adeguare i mezzi che usa ai fini che si propone. Vorrebbe, attraverso i suoi intrighi, arrivare al potere, e addirittura già medita il colpo di stato, tanto da dichiarare esplicitamente questo suo scopo nel documento inviato al governo dello zar e visto da Dino Roberto; ma in realtà tutto questo suo affannarsi, questo suo agitarsi frenetico non gli procura altri successi che quelli della paga che si dà alle spie e agli agenti prezzolati; e al tempo stesso il disprezzo dei suoi collaboratori, la diffidenza dei maggiori dirigenti interventisti quali Corridoni e Battisti.

Sconfitto politicamente

Anche se la sorte successivamente lo favorisce, eliminando sulla sua strada i maggiori concorrenti quali Corridoni e Battisti, caduti al proprio posto di combattimento, Mussolini in definitiva esce dalla guerra sconfitto politicamente, infinitamente più lontano dal potere di quanto lo fosse stato al momento del suo apogeo nel Partito socialista. Non a caso il primo atto di violenza squadristica è rivolto nel gennaio 1919 verso la maggiore figura di interventista sopravvissuta, il vecchio Leonida Bissolati. Non a caso Mussolini valendosi dei suoi bravacci, impedisce al Bissolati di esporre nel suo comizio del gennaio 1919 alla Scala gli scopi della «pace democratica». Vuol restare solo nel tentativo di inserirsi sulla cresta della guerra vittoriosa e ci riesce in apparenza, malgrado il fastidio recatogli da Gabriele D'Annunzio con la sua impresa di Fiume; in realtà però non è restato solo, ma isolato, come confermano i primi risultati elettorali del dopoguerra quei miseri quattromila voti racimolati dai fascisti a Milano, a cinque anni dalla fondazione del Popolo d'Italia. *Mussolini è oramai uno sconfitto e tale resterà finchè la feroce reazione delle classi dominanti non troverà in lui l'uomo adatto e lo porterà al potere.*

Dopo il successo, l'amaro ricordo di quel periodo di fallimento verrà accuratamente cancellato dalle sue biografie ufficiali. Ma ciò non toglie che proprio quel periodo risulti invece il più interessante per la sua formazione di dittatore, il periodo in cui egli ha svelato tutta intera la sua mentalità di avventuriero senza principi, puntando su tutte le carte più rischiose, consumando sino in fondo il tradimento verso il socialismo, verso il proprio paese.

E prima di concludere vorremmo qui fornire un ulteriore documento sulla fase di transizione tra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo, l'aspirante dittatore e il duce che ha ghermito il lauro del potere. In occasione della marcia su Roma gli squadristi avevano incendiato e distrutto la sede dell'Avanti!, messa a tacere per qualche settimana quella voce fastidiosa. All'annuncio dell'imminente ripresa delle pubblicazioni dell'Avanti! il Popolo d'Italia del 7 novembre ebbe l'improntitudine di augurargli il «benvenuto», garantendo che «il quotidiano socialista non avrebbe avuto nulla da temere nè dal governo nè dal partito fascista». A una condizione però: che fosse «il giornale dei socialisti italiani e basta», poichè «non sarebbe stato mai più tollerato in Italia che denari di stranieri servissero a sostenere battaglie da combattere contro la sicurezza della nazione, la tranquillità e la concordia dei cittadini». Mussolini aveva dunque la spudorataggine di attribuire ai propri avversari il crimine che egli stesso aveva commesso ponendosi al servizio di ogni potenza straniera interessata a comprarlo. Ed inaugurava così la propaganda menzognera per cui proprio lui, «il venduto» per definizione, avrebbe costantemente rinfacciato agli antifascisti «l'oro di Mosca» e l'atteggiamento «antinazionale». Inquinava, o fingeva di inquinare, i suoi avversari: ma in realtà, si guardava allo specchio e vi scorgeva il proprio passato e anche il proprio futuro, l'uomo che dovrà essere catturato dai partigiani travestito da soldato tedesco.

ROBERTO BATTAGLIA

AL FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL CINEMA

Vivo dibattito a Mosca sul neorealismo italiano

Le opinioni di Gherassimov, Sadoul e Jutkevic - Ragioni di una crisi e speranze per l'avvenire - Giudizi contrastanti sulla «nuova ondata» del cinema francese - Successo del «Diario di Anna Frank»

Millie Perkins, interprete del film americano «Il diario di Anna Frank», calorosamente applaudito al Festival di Mosca

(Nostro servizio particolare)

MOSCA, 6. — Nella giornata di ieri gli avvenimenti più importanti del Festival cinematografico internazionale di Mosca sono stati la discussione svoltasi la mattina alla casa del letterato sulla «funzione del cinema nella società contemporanea» e la proiezione serale, durata complessivamente ben cinque ore, in cui sono stati presentati un film polacco di ambiente marinaro «Orzel» (Aquila) e, fuori concorso «Il diario di Anna Frank» della 20 Century Fox.

La discussione alla casa del letterato, cui hanno partecipato illustri personalità del cinema come Gherassimov, che ha tenuto una specie di prolusione, Jutkevic, Sadoul e Joris Jivens, è stata assai interessante. Un particolare interesse ha presentato per noi italiani, perchè larga parte vi ha avuto il dibattito sul neo-realismo italiano, la cui storica importanza è stata sottolineata da tutti e la cui crisi ha costituito, si può dire, il tema preoccupato di ogni intervento. In alcuni interventi è risuonato anche un accento di speranza: la crisi del neo-realismo italiano, ha detto qualcuno, forse sta per finire: Rossellini torna a prendere contatto con la sua realtà e prepara un nuovo film legato ai motivi della Resistenza; altri film realisticamente impegnativi si vanno preparando per Venezia; forse la scuola realistica italiana ha ancora qualche cosa di importante da dire.

Nella sua introduzione Gherassimov ha affrontato il problema attuale del realismo nel cinema ricordando che quando un film ispirato al realismo fallisce, è noioso e allontana lo spettatore, ciò accade perchè tale film è insufficientemente realistico, «perchè la realtà è andata avanti e noi siamo in ritardo rispetto ad essa». Egli ha sottolineato come l'opera di Bondarciuk, presentata ieri sera al Festival, «Il destino di un uomo», abbia avuto uguale successo a Mosca e a Parigi, perchè è un film realista che non fotografa ma penetra a fondo nella vita. Il realismo fa appunto del regista un profondo indagatore della realtà. Per noi non si tratta mai di venir meno alla ispirazione realistica — ha continuato Gherassimov — bensì di trovare forme nuove di arte realistica, seguendo lo sviluppo della realtà che è in perpetuo arricchimento. Gherassimov è passato poi ad esaminare i problemi delle «generazioni cinematografiche». Il 75 per cento degli uomini del cinema dell'URSS — egli ha detto — è costituito da giovani: per noi non si può parlare quindi di «generazioni perdute» come in Occidente, ma, caso mai, di «generazioni trovate».

Oltre che del neo-realismo italiano, gli interventi si sono largamente occupati della «nouvelle vague» (nuova ondata) francese; e chi l'ha definita «piccola scuola modernista senza influenza», come Sadoul, chi invece, come l'ucraina Ludmilla Susura, l'ha definita una forma di «neoromanticismo» che può divenire «romanticismo rivoluzionario». Jutkevic si è, dal canto suo, dichiarato assai scettico circa il predominio neorealismo-«nouvelle vague» ed ha detto che la questione sarà risolta nel confronto diretto tra le due scuole cinematografiche che avrà luogo prossimamente a Venezia. Sadoul ha invece sottolineato un altro importante aspetto del cinema contemporaneo: la crisi dell'artista, che sopravviene allorchè questi si stacca dalla realtà sociale e nazionale nella quale si è formato. Egli ha esaminato tale crisi in due notevoli personalità: Orson Welles e Roberto Rossellini. Il neo realismo italiano, ha detto Sadoul, è un fenomeno di grande portata nella storia del cinema, che ha avuto nemici esterni ed interni. Questi ultimi sono stati più pericolosi di quelli e gli hanno inferto il colpo principale, mutando le forme neorealistiche e svuotandole del loro contenuto.

Anche sul cinema italiano si è soffermato un critico sovietico, Jurenev, il quale però si è espresso ottimisticamente. La crisi del neorealismo italiano — egli ha detto — sembra finita. Rossellini rientra in Italia al lavoro. Speriamo che sostanzialmente possa affrontare presto in casa propria i temi che gli sono cari senza avere bisogno di andare all'estero. Comunque, ha detto Jurenev, se il cinema italiano si terrà fedele al realismo troverà delle difficoltà, ma uscirà dalla crisi perchè il realismo esce sempre vittorioso.

Sulle proiezioni di ieri non c'è forse molto da dire: il diario di Anna Frank è già noto in Italia. Il film è forse troppo lungo e non abbastanza «cinematografico»: tuttavia resta un'opera di grande, alto valore artistico e sociale e come tale è stato largamente apprezzato dal pubblico moscovita, che ha seguito con commozione le sorti della piccola ebrea olandese, dei suoi famigliari e dei suoi amici. Largamente applaudita è stata pure la delicata americana che è stata chiamata sul palco prima dello spettacolo e per la quale il signor Spiraskuros, direttore della Twenty Century Fox ha letto un indirizzo di saluto a nome dei cineasti americani.

Il film polacco presentato in precedenza narra le vicende di un sommergibile, «L'Aquila», che, sorpreso in mare allo scoppio della seconda guerra mondiale, il suo equipaggio minacciato di internamento, fugge dal porto di Tallin e dopo molte peripezie riesce a raggiungere l'Inghilterra. Realizzata secondo lo schema ormai abbastanza noto, proprio di questo genere di film, forse con un minore impiego della «suspense», la pellicola polacca è tuttavia di buona fattura tecnica e come tale è stata accolta dal pubblico.

Nella giornata di ieri e di oggi sono proseguite le proiezioni dei documentari nella sede del comitato organizzativo del Festival. Sempre al teatro del Cremlino, nell'ambito del concorso, nel pomeriggio di oggi è stato proiettato un film albanese, «Tana», una storia di amore e di morte nelle campagne albanesi; inoltre è stato proiettato il film austriaco, «Matrimonio non valido», una commedia leggera e divertente, i cui protagonisti sono un musicista e una avvocatessa divorziati che ritrovano la via della reciproca unione grazie al matrimonio della propria figlia con uno scrittore. Stasera, molto atteso, si proietterà il film ceco «Fuga dalle tenebre», del regista Irgi Sekvens.

GIUSEPPE GARRITANO

Il regista Preston Sturges è morto ieri a New York

NEW YORK, 6 — È morto [illegible] Preston Sturges, noto produttore e regista cinematografico a Hollywood.

[illegible] sua forma di [illegible] fra gli altri *The miracle of Morgan's creek*, *The Beautiful blonde from bashful bend*, *Hail the conquering hero*, *The great moment* e *Unfaithfully yours*.

Nato a Chicago il 29 agosto 1898, Preston Sturges aveva studiato in Francia, in Germania, in Svizzera e negli Stati Uniti.

Dopo aver lavorato a New York come direttore di scena, aveva cominciato a scrivere testi per il teatro. Tra questi *Strictly dishonourable* (filmato nel 1931), *Child of Manhattan* (filmato nel 1933), *Recapture* e *The well of romance*.

Giunto all'apice del suo successo a Hollywood verso il 1940, [illegible] *The great McGinty* [illegible] Sturges [illegible] *Cercasi solitudine* [illegible] pubblico non [illegible] «L'intelligenza».

La fama di Sturges doveva [illegible] dopo una serie di prove sfortunate. Entrò in società con Howard Hughes, dal quale si separò ben presto in seguito a divergenze sorte per il costoso fiasco del film *Vendetta*.

Dieci anni fa, il regista lasciava Hollywood, amareggiato. Trascorse qualche periodo a New York e in Europa, ma non poté mai risalire la corrente. Neppure una nuova assunzione come soggettista alla *Paramount* (la casa cinematografica al servizio della quale aveva avuto il suo primo trionfo) gli doveva procurare grandi soddisfazioni.